



Editoriale

di **Boris Biancheri**

L'India sta diventando una potenza globale grazie alla sua rapida crescita economica. Al ritmo dell'8-10% all'anno, l'India guadagna posizioni e con buone probabilità entro il 2025 sarà tra le tre o quattro più importanti economie del mondo. Un altro punto di forza è il peso demografico – rappresenta circa un quinto della popolazione mondiale – e soprattutto l'ampia fetta di forza lavoro giovane e qualificata di cui dispone. La popolazione indiana potrebbe superare la popolazione cinese entro il 2030, considerato che la finestra di opportunità demografica dell'India, sebbene più tardiva e meno ampia di quella della Cina, è più estesa nel tempo. Tuttavia, la potenza economica indiana deve gestire un doppio paradosso. Sul piano interno si tratta della convivenza di un elevato livello di povertà e di una diffusa economia tradizionale con straordinari livelli di reddito e produttività nel cuore dell'economia indiana. Sul piano esterno, il paradosso riguarda un peso nel commercio mondiale inferiore all'1% accanto a un forte attivismo nei contesti internazionali e alla presenza di imprese particolarmente agguerrite a livello mondiale.

Dal punto di vista politico si è assistito, a partire dal 1989 e soprattutto nel corso degli anni Novanta, a una progressiva trasformazione del sistema politico indiano: il sistema a partito dominante è stato sostituito da un sistema bipolare di coalizioni. Ciò ha favorito un'evoluzione in senso democratico della vita politica indiana anche se il livello interno di democrazia della maggior parte dei partiti appare ancora scarso. Sebbene non si possa dire che la democrazia indiana sia priva di difetti, la fase involutiva degli anni Settanta e Ottanta è superata. Un ruolo importante per la vita democratica dell'India è svolto dai partiti regionali, che seppur incapaci di governare da soli, sono indispensabili per qualsiasi coalizione e svolgono una funzione di controllo e di contenimento del partito più grande cui sono alleati.

In ambito regionale, a partire dal 2004 sotto la guida di Manmohan Singh ha preso il via quella che viene definita la terza ondata della politica regionale dell'India. Uno degli

imperativi che definiscono il nuovo regionalismo indiano è la necessità di rendere la regione una priorità diplomatica. È diffusa la convinzione che solo con una effettiva ed efficace politica regionale volta a favorire lo sviluppo e la convivenza pacifica nel subcontinente l'India potrà ridefinire il suo ruolo a livello globale e aspirare a diventare una potenza internazionale. La sostenuta crescita economica degli ultimi anni ha anche dato all'India maggiori strumenti in ambito regionale. Per New Delhi l'integrazione regionale del subcontinente intorno all'India serve anche a contrastare l'accresciuta influenza della Cina.

A livello internazionale, si sono rafforzati i rapporti con gli Stati Uniti. Sotto l'amministrazione Bush la politica americana verso il subcontinente indiano è stata definita una *success story* per le buone relazioni che Washington è riuscita a sviluppare tanto con New Delhi che con Islamabad. Un aspetto fondamentale dell'approccio dell'amministrazione Bush verso il subcontinente indiano è stato condurre politiche separate nei confronti di India e Pakistan, tenendo in considerazione il diverso peso di questi due paesi negli interessi americani. L'India, in qualità di potenza emergente, è rilevante in termini di *balance of power* e merita dunque una maggiore attenzione e un focus specifico che escluda le questioni riguardanti il Pakistan. Le considerazioni americane sono state mosse dal fatto che, grazie alla sua rapida crescita economica, alla forza militare e a un enorme potenziale demografico l'India sarebbe un partner importante e contribuirebbe a controbilanciare in Asia la crescita della potenza cinese.

Nei confronti del Pakistan, visto come entità vulnerabile, la politica americana invece è stata mossa dalla volontà di evitare che diventasse uno stato al collasso e che ciò avesse effetti destabilizzanti per l'intera regione. Dopo gli attentati dell'11 settembre e le operazioni militari in Afghanistan un altro elemento si è aggiunto nelle relazioni tra Washington e Islamabad: la necessità di avere l'appoggio del Pakistan nella guerra globale al terrorismo. A questo scopo gli Stati Uniti hanno fornito al regime di Musharraf sostegno militare e finanziario. Nonostante ciò, il Pakistan rimane un paese "turbolento" e l'assassinio di Benazir Bhutto è una delle più gravi dimostrazioni dei conflitti e dell'instabilità che sconvolgono il Pakistan da un anno a questa parte. La perdurante instabilità pakistana pone importanti interrogativi sull'efficacia della strategia americana nei confronti del regime di Musharraf, lasciando intravedere la necessità di futuri aggiustamenti da parte della prossima amministrazione statunitense. Il desiderio di cambiamento della popolazione pakistana è emerso dalle elezioni di febbraio 2008 che hanno rafforzato gli oppositori di Musharraf e ridimensionato in parte il suo ruolo, anche se il presidente mantiene poteri chiave quali la destituzione del primo ministro, lo scioglimento del parlamento e il controllo dell'arsenale nucleare.

Alla luce dei recenti cambiamenti, il subcontinente indiano è dunque destinato a svolgere un ruolo sempre più importante negli equilibri politici, non solo regionali, e nell'economia globale.

